

Op.cit.

selezione della critica d'arte contemporanea

Spazio liturgico e spazio sacro - Tettonica tropicalista. João Artacho Jurado e le *variazioni massimaliste* dell'Unité d'Habitation - La mostra *The Modern Movement in Italy* al MoMA di New York, 1954 - Design sociale: definizione e applicazione di un progetto di comunità al rione Sanità di Napoli - Libri, riviste e mostre

Grafica Elettronica

Op. cit.

Selezione della critica d'arte contemporanea

Op.cit.

rivista quadrimestrale
di selezione della critica d'arte contemporanea

Direttore: Renato De Fusco

Vice-Direttore: Alessandro Castagnaro

Comitato scientifico

Jean-Louis Cohen
Domenico De Masi
Kenneth Frampton
Fulvio Irace
Juan Miguel Hernández León
Franco Purini
Joseph Rykwert
Vincenzo Trione

Comitato redazionale

Roberta Amirante
Pasquale Belfiore
Imma Forino
Francesca Rinaldi
Livio Sacchi
Alberto Terminio

Segretaria di redazione

Emma Labruna

Website e digitalizzazione

Ermes Multimedia digital design per la cultura

Concept: Renato Piccirillo

Sviluppo: Riccardo Marotta, Valeria Pazzanese

Redazione: 80123 Napoli, Via Vincenzo Padula, 2

info: +39 081 7690783 - *fax:* +39 081 7705654

e-mail: rendefus@unina.it - elabruna@unina.it

Amministrazione: 80128 Napoli, Via B. Cavallino, 35/G

info: +39 081 5595114 - +39 081 5597681

e-mail: info@graficaelettronica.it

Abbonamento annuale: Italia € 50,00 - Estero € 70,00

Un fascicolo separato: Italia € 18,00 - Estero € 25,00

Un fascicolo arretrato: Italia € 20,00 - Estero € 27,00

Grafica Elettronica



All'indirizzo **www.opcit.it** è disponibile l'intera collezione
della rivista dal numero 1 del settembre 1964 ad oggi

P. BELFIORE	<i>Spazio liturgico e spazio sacro</i>	5
A. RICIPUTO	<i>Tettonica tropicalista. João Artacho Jurado e le variazioni massimaliste dell'Unité d'Habitation</i>	13
R. SESSA	<i>La mostra The Modern Movement in Italy al MoMA di New York, 1954</i>	23
S. PARLATO	<i>Design sociale: definizione e applicazione di un progetto di comunità al rione Sanità di Napoli</i>	35
	<i>Libri, riviste e mostre</i>	51

Alla redazione di questo numero hanno collaborato: Roberta Amirante, Chiara Cantucci, Carola D'Ambros, Ramon Rispoli, Roberta Ruggiero.

Design sociale: definizione e applicazione di un progetto di comunità al rione Sanità di Napoli

SUSANNA PARLATO

Nel dibattito sul *design for social innovation* è emersa la forte rilevanza della componente relazionale e comunitaria come elemento fondante ed imprescindibile per lo sviluppo di azioni volte a generare un cambiamento sociale positivo. Questo contributo esplora il concetto di comunità mettendolo in relazione con un caso studio nel quale è osservato un originale processo di cambiamento capace di produrre una fitta rete di progetto, in grado di generare incontri creativi per innovare uno specifico contesto territoriale.

Il concetto di comunità creative sviluppato da Meroni [A. MERONI, *Creative Communities. People Inventing Sustainable Ways of Living*, Edizioni Polidesign, Milan 2007] supera l'idea della classe creativa [R. FLORIDA, *The rising of the creative class*, Basic book, 2004] che si riferisce a gruppi privilegiati (artisti, designer, architetti, ingegneri, ricercatori) per includere i “professionisti di tutti i giorni” persone capaci di organizzarsi per risolvere problemi locali al fine di mettere in atto soluzioni sostenibili (concetto che si collega alla definizione di “design diffuso” e “design di fatto” [E. MANZINI, *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, The MIT Press, Boston. 2015, pp. 37-39]).

Mentre la classe creativa appare guidata da motivazioni individualistiche, le comunità creative sono orientate da un senso di comunità e spinte dalla volontà e dal piacere di

collaborare e costruire relazioni. Manzini, volendo circoscrivere il contributo proveniente dalle discipline progettuali all'interno delle dinamiche sociali afferma che **le interazioni tra persone e la loro qualità non sono direttamente progettabili e realizzabili. Vanno invece create le condizioni favorevoli alla loro esistenza realizzando degli artefatti finalizzati a renderle possibili e probabili**" [E. MANZINI, *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Roma 2018, p. 50].

Le iniziative ascrivibili all'innovazione sociale tendono a riconnettere le persone con i luoghi che vivono, generando nuove comunità e nuovi valori identitari. Le nuove identità così costruite non sono più riferibili a quelle tradizionali del passato, considerate come espressioni immutabili, ma presentano un carattere flessibile, proprio di un ecosistema poroso soggetto a continue mutazioni e integrazioni.

Il termine comunità

Nell'ambito disciplinare del design il termine comunità è ricorrente ed ha assunto un rilievo denso di implicazioni per la pratica progettuale. Si tratta di un concetto che appartiene al linguaggio corrente ma anche allo specifico disciplinare in molti campi. Nelle scienze sociali il termine è stato utilizzato per definire un tipo particolare di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità. **Una collettività può essere definita una comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla comunità stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sottogruppo o di altre collettività** [L. GALLINO, voce *Comunità* in *Dizionario di Sociologia* 1978. p. 149].

Sebbene, nella sociologia contemporanea, il termine comunità abbia assunto anche il significato di comunità locale, orientando un ricco filone tipico di studi della sociologia anglosassone, non può desumersi necessariamente da que-

sta definizione una identificazione di comunità con un gruppo che abbia una base territoriale relativamente ristretta.

Più che identificarsi con una collettività concreta la Comunità è uno stato particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere [L. GALLINO, *ibidem*]. In termini storici, l'uso del concetto di comunità nelle scienze sociali risale agli studi sul processo di modernizzazione, quel processo, cioè, attraverso il quale emerge progressivamente nel mondo la società contemporanea, con caratteri riconosciuti come storicamente peculiari. Per interpretare questo processo i primi studiosi sociali hanno prodotto schemi che spesso assumevano la forma di una coppia di tipi polari. La dicotomia comunità-società (*Gemeinschaft-Gesellschaft*) come strumento fondamentale per la comprensione del cambiamento sociale viene introdotta in forma definita, da Ferdinand Tönnies alla fine del diciannovesimo secolo. Nella sua costruzione i concetti di comunità e società non sono separabili, dal momento che sono costruiti per opposizione, come elementi di un unico schema interpretativo. Così in Weber con una maggiore consapevolezza metodologica, dovuta alla piena elaborazione del concetto di 'tipo ideale', relativo alla natura meramente strumentale e astratta di ogni concetto sociologico, una relazione sociale è definita comunità se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dagli individui che ad essa partecipano. È invece definita associazione se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o allo scopo, precisando che la grande maggioranza delle relazioni sociali abbia in parte il carattere di una comunità, e in parte il carattere di un'associazione [E. WEBER, 1992 in A. BAGNASCO, *Voce Comunità*, Enciclopedia delle scienze sociali, 1992].

Rimane non del tutto risolta una certa problematicità del termine che richiede una operazione di precisazione concettuale e/o di ulteriore specificazione, tenendo conto che il

termine comunità ha, più recentemente, acquisito nuove connotazioni, atte a identificare fenomenologie emergenti. Negli studi sulla conoscenza e sull'apprendimento collettivo, ad esempio, ha assunto notevole pregnanza e diffusione il termine di “comunità di pratica”, introdotto da Jean Lave ed Etienne Wenger, per i quali queste particolari strutture comunitarie sono formate da persone che si impegnano in un processo di apprendimento collettivo in un ambito condiviso di attività umana. In queste comunità è spesso presente l'intenzionalità, anche se non ne costituisce un presupposto necessario e lo stesso apprendimento può essere la motivazione per cui la comunità si riunisce ma anche un risultato incidentale delle interazioni dei membri [J. LAVE, E. WENGER, *Situated learning: Legitimate peripheral participation*. Cambridge university press, 1991].

Perché vi sia comunità di pratica sono fondamentali tre caratteristiche: un dominio di interesse definito, una comunità all'interno della quale i membri, nel perseguire l'interesse per il proprio dominio, stabiliscono relazioni che consentono loro di imparare gli uni dagli altri e, infine, una pratica. È la combinazione di questi tre elementi che costituisce una comunità di pratica. Non tutto ciò che viene chiamato comunità è, quindi, una comunità di pratica. Un quartiere, ad esempio, è spesso chiamato comunità, ma di solito non è una comunità di pratica. I membri sono uniti dalla partecipazione ad attività comuni e da **ciò che hanno imparato attraverso il loro impegno reciproco in queste attività** [E. WENGER, *Communities of practice: Learning as a social system*. Systems thinker, 9(5), 2-3. 1998]. Da questo punto di vista, una comunità di pratica si differenzia da una comunità di interessi o da una comunità geografica in quanto implica una pratica condivisa [J. LAVE, E. WENGER, *op. cit.*].

Il modello di comunità di pratica elaborato da Wenger ha trovato estesa applicazione negli studi sullo sviluppo delle organizzazioni e per implementare processi di diffusione della società della conoscenza, e, opportunamente rivisitato, è diventato punto di riferimento nei percorsi di valorizzazione territoriale integrati e nell'azione proget-

tuale del design, allorquando la dimensione partecipativa non solo è sollecitata e pertinente ma risulta condizione stessa di attuazione e generazione trasformativa del territorio. Risulta infatti ormai acquisita nell'ambito dei modelli di sviluppo locale e di valorizzazione territoriale la necessità di comprendere e riconoscere il sistema di risorse locali a disposizione dell'azione progettuale, laddove per territorio si intende un insieme di componenti materiali (fisiche e naturali) ed immateriali (conoscenza, relazioni, identità e culture).

Al fine di valorizzare un contesto specifico, il design per il territorio sceglie esplicitamente un approccio *community centred*, nel quale la *design community*, identificata come la rete dei soggetti che con capacità economica, politica, progettuale, strategica definiscono e negoziano le condizioni affinché il progetto sia attuato, rappresenta il soggetto collettivo di progetto [B. VILLARI, *Design per il territorio. Un approccio community centred*. Franco Angeli, Milano 2012 pp. 78, 94].

Il riconoscimento della rete e la costruzione della design community, per quanto possa svilupparsi anche per effetto di processi spontanei o per preesistenze di natura più formale e strutturata, è considerata un primo risultato progettuale. La ricerca e l'individuazione di comunità da assumere quali attori sociali di riferimento che possano sostenere un mutamento sociale per l'attivazione di sviluppo dal basso, creazione di economia circolare e sostenibilità si ritrova nei lavori e nelle ricerche di diversi studiosi interessati ad esplorare i fattori in grado di contrastare le tendenze all'individualizzazione, alla frammentazione ed all'isolamento che la globalizzazione ha portato con sé, oltre che al depauperamento e ed alla desertificazione dei territori. **La comunità ci manca [...]. Siamo indotti a cercare [...] soluzioni "personali" a contraddizioni "sistemiche" [...] Se mai può esistere una comunità nel mondo degli individui, può essere (ed è necessario che sia) soltanto una comunità intessuta di comune e reciproco interesse; una comunità responsabile, volta a garantire il pari diritto di esse-**

re considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto” [Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari 2018, p. 3]. Con la dissoluzione delle comunità del passato, la comunità per Bauman diviene un oggetto ideale al quale aneliamo e la sfida riguarda il modo di conciliare il desiderio di sicurezza con la libertà, e di evitare la trappola, in nome della identità, di costruire comunità blindate, creando differenze, scavando trincee, moltiplicando i confini.

Quando non ricade in forme di chiusura difensiva verso il mondo, il bisogno di comunità, interroga sugli elementi fondativi di un’idea di comunità da ritenersi significativa alla luce delle problematiche fondamentali del mondo d’oggi. Nell’attuale era post-industriale è sostanzialmente venuto meno un possibile modello di sviluppo diffusivo, e dunque hanno sempre meno spazio esperienze comunitarie di nicchia, consolatorie o regressive. Si passa necessariamente dal concetto di “comunità dell’essere” a quello di “comunità del fare”. Le esperienze concrete di comunità progettuali che sperimentino nuove forme di complessità multidimensionale a livello locale consentono di individuare i fattori che sostengono la resilienza da parte delle comunità [S. DE LA PIERRE, *Quale comunità per quale territorio*, in «Scienze Del Territorio», n. 8/2020 “La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario”, pp. 12-19, 2020]. C’è, quindi, uno sforzo per individuare e tipizzare comunità di tipo nuovo rispetto alla comunità tradizionalmente intesa, nella quale l’individuo risultava coinvolto nella sua totalità, da assumere quali attori di riferimento e/o dimensioni con le quali confrontarsi sia in ambito locale che in ambiti territoriali più vasti.

Bonomi, ad esempio, nei suoi percorsi di ricerca e di animazione sul territorio italiano punta a riconoscere le forme comunitarie in grado di esprimere rinnovamento, identificando le “comunità operose” [A. BONOMI, F. PUGLIESE, *Tessiture sociali. La Comunità l’impresa, il mutualismo la solidarietà*, Egea, 2018, p. 9] in quelle aggregazioni che esprimono

vativi di sostenibilità ambientale e sociale ma anche di valorizzazione di beni culturali e paesaggistici, di applicazioni tecnologiche, artigianato, agricoltura, turismo auto-generatesi, anche non in forma micro, in contesti locali e le “*comunità di cura*” rappresentate dall’insieme di soggetti organizzati che pongono la relazione con la persona al centro delle proprie attività e che in quadro di crisi del *welfare state* diventano il tessuto connettivo in grado di assicurare, almeno in parte, inclusione e coesione sociale. Manzini [E. MANZINI, *Politiche del quotidiano*, edizioni di comunità, Roma 2018] si chiede quale siano le forme sociali che assumono le comunità quando il mondo diventa fluido, caratterizzato come è, dalla diffusione prima e poi dalla crisi dei modelli economici e delle prassi politiche del neoliberalismo e osserva un paesaggio sociale composito e dinamico in cui per effetto delle iniziative di persone creative e intraprendenti si mettono in pratica soluzioni nuove, dotate di nuovi valori sociali, soluzioni che riconnettono le persone ai luoghi, rigenerando fiducia e capacità di dialogo.

Premesso che le comunità chiuse, con legami solidi e stabili nel tempo non sono più presenti nel mondo fluido e connesso al quale egli dichiara esplicitamente di fare riferimento, l’attenzione dello studioso si rivolge a quelle comunità informali, forme sociali non istituzionalizzate, che possono essere comunità di interesse, quando sono legate a dei temi, o comunità di scopo, quando è l’azione il collante dell’aggregazione. Sono per lo più comunità intenzionali, vale a dire costituite per scelta, e non sono necessariamente riferite a luoghi fisici circoscritti. Le comunità intenzionali del XXI secolo hanno un carattere multiplo, non esclusivo e possono permettere gradi diversi di impegno ed in questo si distinguono da quelle del XX secolo (partiti, sindacati, comunità alternative, etc.). Esse costituiscono spazi di opportunità e possono essere costruite a partire dai propri elementi molecolari e formare coalizioni progettuali, di tipo orizzontale o misto, con modalità diverse di coordinamento o formalizzazione. Le comunità odierne dal punto di vista della spazialità sono ibride, vale a dire che condividono una

prossimità geografica ma sono anche supportate da piattaforme digitali che ne facilitano le attività ed i contatti, i quali possono svolgersi anche on line. L'interazione tra queste nuove forme di comunità e i luoghi fisici produce cambiamenti nell'idea stessa di luogo, che diventa uno spazio dotato di senso, abitato da una comunità interessata al luogo in cui abita. Una comunità di scopo la cui ragion d'essere è quella di occuparsi di un luogo può essere chiamata "comunità di luogo" ed è anch'essa una comunità aperta, leggera ed intenzionale. La dimensione fisica, della prossimità è, tuttavia, in questo caso cruciale e condiziona soprattutto le attività di cura, da quelle rivolte alle persone a quelle che riguardano il territorio e l'ambiente.

Il caso studio del rione Sanità

In questo excursus sul termine comunità si è partiti dai significati che esso ha assunto nell'ambito delle scienze sociali per esplorare il concetto nei termini di interesse della disciplina del design. La dimensione sociale si declina in una variabilità di eventi e condizioni che acquisiscono specificità connesse ai diversi contesti, ed è per questo motivo che, ai nostri fini, il processo in atto al rione Sanità è trattabile come un caso studio in quanto consente di osservare la dinamica di creazione di una comunità in un territorio specifico.

Il rione Sanità è uno dei quartieri ritenuti tra i più "difficili" di Napoli, geograficamente posto al centro della città ma fortemente isolato, è un'area chiusa e con pochi punti di permeabilità verso i quartieri al suo contorno, per questo percepito come "periferia" al centro della città. Questo ha determinato una condizione di isolamento che ha rafforzato un senso di identità comunitario, sebbene di una comunità chiusa, in una situazione socio territoriale caratterizzata da fattori di urgente drammaticità, per la presenza della criminalità organizzata e della microcriminalità, per l'incapacità di intervento delle istituzioni pubbliche, per lo stato di degrado, per la fatiscenza e l'abbandono in cui versavano tan-

ti edifici storici, per la forte disoccupazione ed inoccupazione dei suoi abitanti, e soprattutto dei più giovani, per gli altri tassi di abbandono scolastico, e per una diffusa e sentita condizione di marginalità e di assenza di prospettive e di speranza.

In risposta a questa situazione si è avviato [F. Izzo, *I primi dieci anni della Paranza per le Catacombe di San Gennaro*, in terzo volume atti del convegno *Cultura e sociale muovono il Sud, Napoli 24-26 novembre 2019*. Edizioni San Gennaro, Napoli 2021], già a partire dai primi anni 2000, un processo di valorizzazione del patrimonio storico artistico del quartiere per integrarlo nei circuiti turistici della città. In particolare, il primo intervento ha avuto lo scopo di attrarre l'attenzione sulle Catacombe di San Gennaro, un bene del patrimonio minore, quel patrimonio che non è incluso nelle politiche pubbliche di cura e valorizzazione per la scarsità di risorse economiche e non attrae gli investimenti di privati perché non ha la visibilità dei siti artistico-culturali di maggior pregio [F. CORBISIERO, A.M. ZACCARIA, *Effetto Paranza, Le visioni, i confini e le prospettive*, in *Cultura e sociale muovono il Sud*, cit., p. 89]. Si è trattato di un processo attivato dal basso grazie alla guida di una figura propulsiva, padre Antonio Loffredo, dal 2001 parroco della chiesa di Santa Maria La Sanità, che è riuscito a coinvolgere un gruppo di giovani del rione costruendo una visione nuova e un'alternativa allo stato presente delle cose. Il progetto ha restituito un luogo alla fruizione di visitatori attraendo flussi esterni all'interno del quartiere, rigenerando così sia l'identità che l'economia di questo territorio.

I punti di forza del processo sono individuabili: nella riscoperta delle valenze storico artistiche del rione per rafforzare il senso di appartenenza al luogo, in un'azione di empowerment dei giovani perché potessero diventare loro stessi attori del cambiamento, nell'apertura del rione all'esterno, nello sviluppo di una nuova reputazione e immagine del territorio, in un percorso che ha visto andare di pari passo la cooperazione per lo sviluppo di iniziative di nuova imprenditorialità e gli obiettivi di inclusione sociale che

hanno sempre tenuto al centro le persone. Questo primo intervento può essere considerato come l'azione pilota che ha contaminato positivamente tutto il quartiere, portando alla proliferazione di progetti e comunità di progetto. Ad oggi sono circa 30 le realtà del terzo settore, associazioni, cooperative sociali, imprese sociali, fondazioni che contribuiscono ad incentivare il processo di riappropriazione e trasformazione, lavorando in modo sinergico, agendo, nel e per il quartiere. È un processo che è stato riconosciuto come best-practice da parte di studiosi delle discipline economiche, sociologiche e del progetto.

Processi di questo tipo sono diffusi in diverse aree della città di Napoli, azioni, progetti, comunità che si occupano della cura del territorio e delle persone con modalità innovative e partecipative attivate dai cittadini, ciò che, però, appare peculiare in questo specifico caso, è che si è prodotta un'infrastruttura che permette la connessione e il coordinamento delle diverse iniziative e così ne rafforza l'efficacia, ne assicura la continuità e facilita la costruzione di nuove relazioni, nuovi progetti, nuove comunità. Questa infrastruttura non ha una forma fissa e stabile nel tempo ma si arricchisce di nuove energie e nuovi soggetti. Tra questi ha assunto un ruolo centrale la Fondazione di Comunità San Gennaro, formatasi in un momento di maturazione del progetto spontaneo nel 2014, e che da quel momento agisce come attivatore di opportunità in favore dell'inclusione e dell'innovazione sociale, mettendo in connessione l'insieme delle attività dei singoli operatori del terzo settore, fa da garante per le singole iniziative, le coordina e cerca di dare radicamento e stabilità a questo sistema di imprenditoria sociale. Funge da attrattore di finanziamenti, principalmente privati, stimola la nascita di altre comunità di progetto che possano integrare sempre più persone nel processo, assecondandone le vocazioni e capacità e partendo da quello che è già presente nel territorio. La Fondazione sostiene e accompagna una dinamica di cambiamento collettiva, generando connessioni tra le azioni delle "comunità di cura" che come già accennato in precedenza sono quei soggetti che

pongono la relazione con la persona al centro della propria attività e si rivolgono a persone con caratteri di fragilità o vulnerabilità, e le azioni delle “comunità operose” forme comunitarie in grado di esprimere rinnovamento attraverso forme del produrre e del fare impresa innovative [A. BONOMI, F. PUGLIESE, *Tessiture sociali. La Comunità l'impresa, il mutualismo la solidarietà*, Egea, 2018].

Le cooperative e associazioni lavorano in modo sistemico alla rigenerazione del territorio amplificando il processo di sviluppo e mettendo in connessione i diversi livelli del capitale territoriale: patrimonio culturale, sociale, produttivo e umano.

I diversi enti del terzo settore attivi possono essere infatti considerati come “comunità di progetto”, essi hanno una loro autonomia, così come autonomi sono i progetti che sviluppano, ma sia i progetti che le comunità che si formano per realizzarli sono connessi in molti modi diversi e sono proprio le relazioni che ne amplificano la risonanza. Nel processo messo in atto fino ad oggi possono essere riconosciute le aggregazioni che si sono formate per la valorizzazione dei beni culturali e la cura dei luoghi, per la diffusione e produzione artistica e culturale, per formare una comunità educante, per la cura delle persone, e per azioni volte alla conversione ecologica.

Le pratiche che hanno sviluppato progetti per i beni culturali sono state svolte principalmente dalla comunità di progetto della Paranza, la cooperativa formata dal primo gruppo di giovani che gestisce le Catacombe, si è poi formato il consorzio Coop4Art nel quale oltre alla Paranza sono presenti altre cooperative come Officina dei Talenti, che si occupa di edilizia e impiantistica, e Dafne Restauri un'impresa di restauro, insieme questi diversi enti riescono a seguire un processo di valorizzazione dei beni che comprende le fasi di restauro e quelle di manutenzione e gestione. Questa stessa comunità di progetto agisce anche per la cura dei luoghi del rione attraverso azioni di riqualificazione degli spazi. Molti dei progetti che questa comunità sviluppa attivano relazioni anche con il mondo universitario e

della ricerca per includere un approccio sperimentale e innovativo che superi le prassi correnti (gruppo di ricerca del DiARC Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Napoli Federico II, guidato dal Prof. Nicola Flora).

Sanitansamble, Nuovo teatro Sanità, Sanit'art, Apogeo records, Edizioni San Gennaro, sono alcuni degli enti che si occupano della produzione artistica e culturale nel rione e che oltre agli attori locali interagiscono con realtà e professionisti esterni per la realizzazione di azioni condivise. La comunità educante che prova a raggiungere tutti i bambini del quartiere contribuendo alla limitazione della dispersione scolastica, è formata da diverse associazioni e cooperative che operano sul territorio: La casa dei Cristallini, Il grillo parlante, Punto Luce, Tutti a scuola, L'altra casa, La tenda, Centro educativo Anna Oppolo, ma si arricchisce come comunità di pratica nel realizzare progetti in cui vengono attivate relazioni anche con le altre comunità operose che hanno specifiche competenze in aree che possono essere attrattive per la realizzazione di attività dedicate ai bambini e ai ragazzi permettendo l'attivazione di processi volti a sviluppare competenze e capacità diverse o assecondare le vocazioni diversificate che vengono riconosciute nelle fasce più giovani degli abitanti di questo ambito territoriale. Tutti gli enti che appartengono alla rete si configurano come una grande comunità di cura, che in un quadro di crisi del welfare state diventa il tessuto connettivo in grado di assicurare assistenza accompagnamento e sostegno a soggetti che si trovano in situazioni di difficoltà: molti enti ad esempio fanno inserimento lavorativo di soggetti con storie di detenzione o tossicodipendenza, ed in generale sono mossi da un senso di solidarietà per cui si attivano in momenti emergenziali per aiutare chi ne ha bisogno. Tra gli enti appartenenti alla comunità di cura può essere interessante citare la Rana Rosa-reti di prossimità, un centro nato recentemente che si configura come uno spazio di ascolto capace di fare da sensore dei bisogni emergenti dalla comunità e che mette in connessione le persone che necessitano di un sostegno con la rete di supporto.

Più recentemente sono nate anche nuove comunità, specializzate ad orientare in senso ecologico le trasformazioni del territorio promuovendo progetti che integrano la dimensione sociale con la cura dell'ambiente per un processo di conversione ecologica, Madre Terra che si occupa di sperimentare modelli di produzione e consumo di energia di comunità, distribuiti e locali; Pass che appartiene a quella tipologia di comunità connettive che si propongono **di connettere persone, operando come piattaforme per attività e progetti da definire** [E. MANZINI, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, EGEA, 2021, p. 128]; ReMade Community Lab, che mette in atto processi di design e riciclo delle materie plastiche per un modello di economia circolare in città. Realizza esperimenti di interazione produttiva con la comunità indagando nuove relazioni tra ideazione produzione e consumo utilizzando le tecnologie di fabbricazione digitale. Sono gli enti che puntano anche in modo più consapevole all'interazione tra il "design diffuso" e il "design esperto" utilizzando gli strumenti della comunicazione e dell'innovazione tecnologica come fattori di accelerazione dei meccanismi di reazione sociale.

Nel loro complesso tutte le comunità di progetto fin qui citate possono essere considerate una comunità di pratica [E. WENGER, *Communities of practice: Learning as a social system. Systems thinker*, 9(5), 2-3. 1998] o più specificatamente una comunità di luogo [E. MANZINI, *ibidem*] che agisce attraverso azioni separate e/o coordinate condividendo una visione di cambiamento: migliorare le condizioni di vita delle persone nel quartiere generando cambiamento sociale e poi economia attraverso la collaborazione, con un approccio innovativo e sostenibile dal punto di vista ambientale e realizzando una molteplicità di progetti operativi che arricchiscono di attività e funzioni il sistema di prossimità.

Questa infrastrutturazione sociale del territorio si configura come un laboratorio di sperimentazione di grande interesse per le ricerche in ambito accademico che si pongono l'obiettivo di esplorare il contributo dei "designer esperti"

in processi di innovazione e social design che sono centrali nei programmi che si stanno sviluppando a livello internazionale ma anche a livello locale. Questi temi sono in una linea di continuità anche con sperimentazioni storicizzate: il contesto Napoletano, caratterizzato da fragilità e instabilità dei sistemi produttivi *design oriented*, ha stimolato lo sviluppo di teorie, ricerche, sperimentazioni e pratiche che hanno indagato il ruolo e le modalità di intervento del design in ambiti che esulano da finalità produttive e commerciali e che afferiscono invece alla sfera del sociale. Questa attenzione alla dimensione sociale del design, infatti, ha trovato spazio e rilevanza anche nelle ricerche di alcune figure fondative attraverso sperimentazioni nelle quali sono riconoscibili le radici di un approccio contestuale e pedagogico del progetto [S. PARLATO, P. SALVATORE, *Riccardo Dalisi al Rione Traiano. Il riscatto sociale attraverso l'esperienza d'animazione*, Ais/Design. Storia e Ricerche, 7(12-13), 2020; S. PARLATO, *Per una dimensione sociale del design. Radici storiche, esperienze e contesto meridionale*. In QuAD Quaderni di Architettura & Design. 4/2021 Sud].

Il concetto di “infrastructuring” applicato all’ambito del social design è stato sviluppato nelle ricerche e sperimentazioni compiute da Pelle Ehn, e dal gruppo di ricercatori che si sono formati intorno a lui all’Università di Malmö nel momento in cui hanno iniziato a sperimentare le tecniche del *participatory design* non solo per l’organizzazione del lavoro in ambito aziendale ma anche per esplorare processi di co-design per il cambiamento sociale attraverso prototipi e discussioni in cui sono coinvolte persone provenienti da tutti i settori della società, in cui il designer ha un ruolo fondamentale per la sua capacità di trasferire processi di innovazione sociale e tecnologica all’interno di sistemi comunitari [P. EHN, E.M. NILSSON, R. TOPGAARD, *Making futures: marginal notes on innovation, design, and democracy*, The MIT Press, 2014; T. DE MICHELIS, G. EHN, P. JACUCCI, G. e P. LINDE, *Design things*, The MIT press, 2011].

48 Guardare a questi esempi permette di definire possibili strategie d’azione per la riproduzione e rigenerazione delle

“infrastrutture” individuando uno spazio d’azione per i “designer esperti” nella necessità di emersione di questi fenomeni. Attraverso la costruzione di sistemi comunicativi si possono restituire le relazioni sociali delle comunità del territorio e degli spazi nei quali queste relazioni si trasformano in azioni trasformatrice dei luoghi e delle persone e si possono far emergere le attività, i servizi, le storie delle persone, per portarle alla conoscenza della comunità interna ed esterna in modo continuativo, ma anche aperto e spontaneo.

Direttore responsabile: RENATO DE FUSCO

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 4967 del 29 maggio 1998

«Grafica Elettronica» - Via Bernardo Cavallino, 35/g - 80128 Napoli

Spedizione in abbonamento postale / 70%
Direzione commerciale imprese - Napoli